

**Incontri/Regista,  
scrittore,  
commediografo  
Idealista  
e visionario  
impenitente**

**S**FAVILLANTE, caustico, barocco. Ha scritto un libro pieno di aromi sull'autore del Don Chisciotte, opera pluripremiata, generosa di sorprese: *Uno schiavo di nome Cervantes* (Edizioni Spirali, 280 pagine, 35.000 lire). Di passaggio a Roma, ostenta al collo un papillon verde a grandi pois bianchi, slacciato, mondanissimo. Chiede, alle tre del pomeriggio, nella hall di un hotel del centro, un bicchiere di vino rosso, assaggi di salame, olive verdi in coppa. Parla con il gusto dei termini eletti, corteggia, racconta, stupisce.

Fernando Arrabal, spagnolo nato a Melilla, in Marocco, nel 1932, vive dal '55 a Parigi. Ha pubblicato diciannove volumi di teatro, undici romanzi, collezioni di poesia illustrate da artisti quali Magritte, Dali, Saura. Adora il cinema, ha diretto sei film di notevole successo, da *Viva la muerte* a *Andrò come un cavallo pazzo*. Lo si considera, a ragione, fra i maggiori commediografi contemporanei. Lo sa e replica, scabro: «Logico. Sono morti fra le mie braccia - è una frase dettata dall'amicizia che mi legava a loro - sia Beckett sia Ionesco».

Gli si chiede di Cervantes. Basta un'esca da nulla e lui dipana senza fatica il filo dell'avventura. Riscopre la figura di Don Miguel, ne isola le stranezze, i segreti, la preveggenza. «Cervantes - spiega - va collocato in un piccolo gruppo di geni che comprende Leonardo da Vinci, Shakespeare, Montaigne e Montesquieu. A loro dobbiamo la modernità. Loro hanno parlato di esplosione della logica, di indeterminatezza, loro

Fernando Arrabal  
in una foto di Mario Dondero  
Dice lo scrittore e regista:  
«Oggi il mondo si fraziona,  
come Cervantes aveva  
previsto. E dal frazionamento,  
sia pure a prezzo di dolore,  
si sprigiona  
una bella idea di futuro»



**Ecco cosa dice  
delle sue donne,  
dei tiranni  
e di Cervantes:  
sublime modello  
e maestro**

Spagna, dove mia madre si era trasferita con tre bambini, mi fece studiare. L'ultima volta che l'ho incontrata, stava pregando nella

## Arrabal: «E sempre andrò come un cavallo pazzo»

di RITA SALA

hanno identificato il tempo della rinascenza. Rinascenza, rinascimento, vuol dire riprendere la strada, disgregarsi, ricominciare daccapo, con sofferenza e insieme con ardore. Niente di più contemporaneo. Cos'altro stiamo vivendo, oggi, se non progressive divisioni, polverizzazioni di entità precedentemente aggregate in modo coatto? Pensiamo all'ex Unione Sovietica, alla ex Jugoslavia, alla Cecoslovacchia, alla Spagna e all'Italia dei regionalismi... Oggi il mondo si fraziona, come Cervantes aveva previsto. E dal frazionamento, sia pure a prezzo di dolore, può sprigionarsi una nuova idea di futuro».

Ben tredici anni fa, in epoca non sospetta, Arrabal, a suo tempo incarcerato da Francisco Franco, scrisse una lettera a Fidel Castro, anticipandogli critiche oggi inflazionate. «Invio questa lettera a Castro - spiega - con la stessa speranza folle, con lo stesso timore con cui scrivevo ieri al generale Franco. Scrivo



**Don Chisciotte  
in una  
illustrazione  
di Gustave  
Doré  
E' al celebre  
eroe  
di Cervantes  
che guarda  
il visionario  
Arrabal**

ler, Stalin, Franco, appunto, gente che voleva un mondo migliore indipendentemente dal modo. Il contrario di Cervantes e dei suoi chiari compagni, che non sono Titani,

ma schiavi, schiavi della libertà».

Ricordando la recente visita romana del dittatore di Cuba, accolto in Vaticano e a casa Agnelli, osserva: «Tutti i tiranni hanno trovato buona accoglienza in Vatica-

no. Tutti i despoti hanno trovato bei salotti, e democratici, pronti ad accoglierli».

Si fa tenero e galante, l'iconoclasta, solo parlando di donne: «Quelle di Cervantes? Tutte splendide, tigris reali che fanno impallidire maschi codardi e di poco valore, sui quali non è possibile puntare. Quelle della mia vita? Penso a mia madre, alle mie zie, alla mia prima insegnante, suor Mercedes. Femmine come si usava una volta. S'è detto che erano subiette, chiuse dentro casa, incapaci di governare autonomamente la loro vita. Menzogne. Hanno invece sorretto gli imperi, hanno pilotato sentimenti, amato, declinato in maniera inimitabile la parola bontà. Suor Mercedes è morta da poco. Mi prese a ben volere quando avevo pochi anni, figlio di un condannato a morte (mio padre era ufficiale in Marocco e scappò quando Franco e i suoi presero il potere), quindi infima creatura della scala sociale. A Ciudad Rodriguez, in

cappella. Mi riconobbe subito: "Fernandito, sei tu?". Le chiesi se portasse ancora il cilicio: "Certo, figlio mio. Tranne la domenica". Ora che è in paradiso e mi guarda, preparandomi un buon posto per quando sarà il momento, glielo proibiranno del tutto. Ne sono sicuro. Suor Mercedes ha sempre detto la verità, soprattutto per questo è in Cielo. Come hanno detto e dicono la verità le donne, Marguerite Yourcenar, Nathalie Sarraute e altre. Per fortuna ne ho conosciute tante».

Ha in serbo, per l'epilogo, una chicca scientifica. Lui che adora seguire il lavoro degli istituti di ricerca, che conosce la geometria dei frattali e raduna a casa propria, a Parigi, davanti a vassoi di leccornie, medici, biologi, matematici e fisici, giura che fra un paio di giorni il Centro di Scienze Atomiche della capitale francese annuncerà: «Il morbo della mucca pazza non viene né da un virus, né da una proteina. Ha un inizio assolutamente misterioso. L'agente del male non è identificabile. Di sicuro, solo il contagio».

Un occhio al Perù, agli ostaggi che i Tupac Amaru continuano a tenere prigionieri nell'ambasciata giapponese a Lima: «La magia della guerriglia, nell'America Latina, si è completamente perduta».